

IL PARADOSSO DELL'IDENTITÀ

MANIFESTO PER VIVERE IN UNA SOCIETÀ APERTA

Ecco le tesi che il filosofo Bodei presenta domani al ciclo "Le Parole della Politica" sul tema del rapporto tra noi e gli altri

REMO BODEI

Da termine filosofico e matematico per designare l'eguaglianza di qualcosa con se stessa il termine identità è passato a indicare una forma di appartenenza collettiva ancorata a fattori naturali (il sangue, la razza, il territorio) o simbolici (la nazione, il popolo, la classe sociale). Ci si può meravigliare che esistano persone, per altri versi ragionevoli e sensate, che credano a favole come l'"eredità di sangue" o l'autoctonia di un popolo, che si inventino la discendenza incontaminata da un determinato ceppo etnico o la sacralità dell'acqua di un fiume. Eppure, si tratta di fenomeni da non sottovalutare e da non considerare semplicemente folkloristici e ridicoli.

Si potrebbe obiettare - come hanno notoriamente mostrato eminenti storici - che la maggior parte delle memorie ufficiali e delle tradizioni è non solo inventata, ma molto più recente di quanto voglia far credere. Tuttavia, le invenzioni e i miti, per quanto bizzarri, quando mettono radici, diventano parte integrante delle forme di vita, delle idee e dei sentimenti delle persone. (...) Bisogna capire a quali esigenze obbedisce il bisogno di identità, perché esso sia inaggrabile in tutti i gruppi umani e negli stessi individui, perché abbia tale durata e perché si declini in molteplici forme, più o meno accettabili. Da epoche memorabili tutte le comunità umane cercano di mantenere la loro coesione nello spazio e nel tempo mediante la separazione dei propri componenti dagli "altri". La formazione del "noi" esige rigorosi meccanismi di esclusione più o meno conclamati e, generalmente, di attribuzione a se stessi di qualche primato o diritto. La xenofobia rappresenta il risvolto più rozzo ed elementare della compattezza di gruppi e comunità che si sentono o si vogliono diversi dagli altri e che intendono manifestare per suo tramite la propria determinazione ad essere se stesse. Essa è l'espressione di un for-

te bisogno di identità, spesso non negoziabile.

Sebbene si manifesti attraverso un'ampia gamma di sfumature, nella sua dinamica di inclusione/esclusione, l'identità è sempre intrinsecamente conflittuale. Realmente o simbolicamente, circoscrive chi è dentro una determinata area e respinge gli altri. Eppure, per non soffocare nel proprio isolamento, ciascuna società deve lasciare aperte alcune porte, prevedere dei meccanismi opposti e complementari di inclusione dell'alterità. Lo straniero è così, insieme, ponte verso l'alterità e corrotto della compattezza dei costumi di una determinata comunità.

Per orientarsi e capire, occorre distinguere tre tipi di identità. La prima si esprime in una specie di formula matematica "A=A": l'italiano è italiano e basta, il rumeno è rumeno e basta. Tale definizione naturalistica, auto-referenziale e immutabile, è la più viscerale ed ottusa, incapace di accettare confronti tra la propria e le altre comunità, di cui non vede letteralmente i pregi, ma che anzi sminuisce e disprezza. Essa fa costantemente appello alle radici, quasi che gli uomini siano piante, legati al suolo in cui nascono o, come credevano gli ateniesi antichi, quasi siano sbucati dal suolo come funghi.

In generale, più una società diventa insicura di se stessa, più vengono meno i supporti laici della politica. In tal modo, più si produce una specie di malattia del ricambio sociale, che si materializza nel rifiuto di assorbire l'alterità, e più si proiettano sullo straniero, che magari proviene da popoli di antica civiltà, le immagini del selvaggio, del nemico pericoloso. Certo i vincoli di appartenenza sono necessari a ogni gruppo umano e a ogni individuo, ma non sono naturali (come potremmo sopravvivere se non sapessimo chi siamo?): sono stati costruiti e sono continuamente da costruire, perché l'identità è un cantiere aperto. Per questo la nostra identità non può più essere quella che auspicava Alessandro Manzoni, nel *Marzo 1821*, per l'Italia ancora da unire: "Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor". Oggi alcuni di questi fattori non sono più richiesti, tranne la "lingua", anche

per motivi pratici, e, possibilmente, il "cor", l'intimo sentimento di appartenenza. La religione, soprattutto, non rappresenta più un fattore discriminante per ottenere la piena cittadinanza e non caratterizza (o non dovrebbe più caratterizzare) l'intera persona come soltanto "musulmano" o "cristiano".

Il secondo modello si basa sulla santificazione dell'esistente per cui, quello che si è divenuti attraverso tutta la storia ha valore positivo e merita di essere esaltato. Si pensi al *Proletkult* sovietico degli anni Venti: il proletario è buono, bravo, bello. Si dimenticano così le ferite, le umiliazioni, le forme di oppressione, le deformazioni che la storia ha prodotto sulle persone. Lo stesso è accaduto nel proto-femminismo: la donna è da santificare così come è divenuta. Anche qui si trascura quanto dicevano, in maniera opposta, Nietzsche e Adorno. Secondo Nietzsche, quando si va da una donna, non bisogna dimenticare la frusta. Al che Adorno, giustamente, osservava che la donna è già il risultato della frusta.

Il terzo tipo di identità, quello che preferisco e propongo, è rappresentato da un'identità simile ad una corda da intrecciare: più fili ci sono, più l'identità individuale e collettiva si esalta. Bisogna avere accortezza e pazienza politica nell'inserire nel tessuto sociale individui e gruppi finora esclusi, perché al di fuori dell'integrazione non esistono realisticamente altre strade praticabili. Integrazione non vuol dire assimilazione, rendere gli altri simili a noi, ma non vuol dire nemmeno lasciarli in ghetti, in zone prive di ogni nessun contatto con la popolazione locale. Dobbiamo ridurre lo strabismo, che diventa sempre più forte, tra l'idea che la globalizzazione sia un processo che cancella le differenze e l'esaltazione delle differenze stesse. Il grande paradosso odierno è, appunto, che quanto più il mondo tende ad allargarsi e ad integrarsi, tanto più sembra che a queste aperture si reagisca con chiusure dettate dalla paura e dall'egoismo, con la rinascita di piccole patrie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La xenofobia rappresenta il risvolto più rozzo di quelle comunità che sono determinate ad essere se stesse

Più il mondo si allarga più si tende a reagire con la paura e l'egoismo con la paradossale rinascita di piccole patrie

L'appuntamento

Secondo giovedì delle "Parole della Politica", iniziativa di Laterza con *Repubblica* e la Provincia di Roma.

Domani alle 20,30 (Auditorium Parco della Musica) Remo Bodei - di cui qui anticipiamo un brano

dell'intervento - si occuperà del termine *Identità*, poi Miriam Mafai analizzerà il vocabolo *Piazza*. Il 30 giugno Sofia Ventura e Michela Marzano. Conduce Vladimiro Polchi

